Si sviluppa l'azione per i contratti

Altre 48 ore di sciopero dei fornaciai

Fermate oggi nelle campagne modenesi — Il 6 e 7 settembre riprendono le trattative per gli edili

I lavoratori delle fornaci attueranno un nuovo sciopero unitario di 48 ore il 9 e 10 settembre. Lo hanno deciso le segreterie della FILLEA CGIL, FILCA CISL e FeNEAL-UIL nel corso di un recente incontro, durante il quale — afferma un comunicato — «hanno rilevato con compiacimento che l'azione in atto nel settore dei laterizi per il rinnovo del contratto vede un'alta partecipazione dei lavoratori».

Le tre segreterie, oltre a decidere il nuovo sciopero di 48 ore, dopo quello di tre giorni svoltosi venerdì, sabato e lunedì, si riuniranno prossimamente per fissare le «nuove modalità e i tempi per la prosecuzione della lotta», che sarà più articolata e particolarmente incisiva nei più importanti gruppi aziendali.

METALLURGICI — I metallurgici del settore privato si preparano al nuovo sciopero nazionale unitario del 7 settembre, giorno in cui inizieranno le trattative vere e proprie con le aziende a partecipazione statale.

MINATORI — La battaglia contrattuale dei minatori proseguirà con un nuovo sciopero indetto dai tre sindacati per l'8 e il 9 settembre. In precedenza lo sciopero di 48 ore era stato programmato per il 30 e 31 agosto. Lo spostamento della data è stato deciso in considerazione del fatto che varie aziende, dopo il periodo delle ferie, riprendono in pieno la propria attività solo domani.

EDILI — In vista della ripresa delle trattative per il contratto degli edili fissata per il 6 e 7 settembre sono in corso fra la categoria ampie consultazioni in tutto il Paese. Nelle assemblee che si vanno tenendo alla presenza dei dirigenti dei sindacati i lavoratori manifestano la volontà di riprendere la lotta qualora il padronato tentasse di attuare manovre dilatorie allo scopo di respingere, di fatto, le richieste presentate.

Gli edili in particolare sottolineano l'esigenza che oltre a definire in modo soddisfacente i punti già presi in esame (salario annuo garantito, cottimi, corretta applicazione del contratto in tutte le aziende), la trattativa si svolga concretamente anche sulle rivendicazioni relative ad un adeguato aumento dei salari, alla riduzione dell'orario di lavoro, alla contrattazione integrativa e ai diritti sindacali.

In un suo comunicato la FILLEA-CGIL rileva, fra l'altro, che la risposta dell'associazione padronale su questi punti dirà se sarà possibile proseguire gli incontri. Per un esame della situazione l'esecutivo della FILLEA stessa si riunirà a Roma nel pomeriggio del 5 settembre.

CHIMICI — Le trattative per il contratto dei 220 mila chimici e farmaceutici, di cui si avrà una nuova sessione l'8 e il 9 settembre, non sembrano aprire facili prospettive. Com'è noto infatti il padronato del settore, in cui sono presenti i più grossi colossi finanziari, ha finora respinto tutte le richieste dei sindacati. Per informare i lavoratori sul le difficoltà incontrate già nei primi incontri con gli industriali la FILCEP-CGIL ha indetto varie manifestazioni.

MEZZADRI — Il movimento dei mezzadri per una corretta applicazione della legge, che porti al superamento della mezzadria e alla conquista della terra, si va estendendo. Oggi nel Modenese dalle 15 alle 19 scioperanno, insieme ai braccianti e ai cooperatori, i mezzadri di Migliarina, Budrione e Fossoli, tre frazioni del comune di Carpi.

BRACCIANTI — Sempre oggi, a Ferrara, si avrà un nuovo incontro fra le parti per la stipulazione del contratto provinciale. La ripresa della trattativa ha luogo dopo lo sciopero di 24 ore attuato sabato scorso, nel corso del quale i braccianti ferraresi hanno ancora una volta dimostrato la loro totale adesione alle richieste della Federbraccianti e la volontà di portare avanti la lotta qualora permanesse l'intransigenza degli agrari.

Mezzadri e coltivatori diretti non possono lavorare gratis

Poca carne e cara: è un prezzo che paghiamo a Bonomi e soci

Le accuse del Mincomes e del prof. Borgioli: da posizioni opposte la stessa denuncia della mancanza di iniziative per un radicale ammodernamento degli allevamenti

Alcuni grossi contratti di esportazione, in corso di perfezionamento con paesi nostri fornitori di carne, sono «saltati» in seguito all'inasprimento dei prelievi doganali sulla carne (il prelievo è un dazio mobile istituito con gli accordi del Mercato comune europeo). E' bastato questo perché «saltasse» anche il muro del silenzio attorno all'estremo protezionismo praticato dal governo a favore della proprietà terriera: il ministero del Commercio estero ha protestato facendo rilevare che l'aumento della barriera doganale, giunto a raddoppiare il prezzo internazionale della carne, non ha contribuito a migliorare i prezzi alla stalla che rimangono a un livello ritenuto insoddisfacente dagli allevatori. Si è quindi direttamente favorita la speculazione, e i rappresentanti dei ministeri, al termine della riunione di lunedì sono stati costretti ad ammetterlo. La denuncia non è piaciuta alla stampa padronale, che l'ha relegata negli angoli dei giornali, o l'ha cestinata.

Per farsi un'idea di quanto si sia spinta avanti, in direzione della protezione, la politica governativa, basta citare quanto ha scritto lo stesso ministro Restivo su Epoca: *«Per quanto concerne le carni bovine, le importazioni dai paesi extra-comunitari sono state gravate di un prelievo che oggi ammonta a 137 lire al chilo per il bestiame bovino adulto, e a 230 lire al chilo per le relative carni in carcassa, e ciò oltre al normale dazio doganale, rispettiramente del 16 e del 20 per cento del valore. Si tratta di un onere aggiuntivo, applicato al prodotto estero... tra l'altro abbiamo ottenuto con una recente decisione del Consiglio dei ministri della Comunità che il governo italiano sia autorizzato ad aumentare il prezzo di orientamento del bestiame bovino fino a 7,5 dollari cioè fino a 47 lire circa al chilo peso vivo».*

In pratica: su ogni chilo di carne in carcassa 230 lire di prelievo, più il 20% di dazio in valore. E per il prezzo di orientamento 47 lire in più sul solo peso vivo. Con simili taglie il governo italiano colpisce le importazioni dalla Jugoslavia e gli altri paesi socialisti — con cui, contraddittoriamente, vorremmo incrementare i commerci — che sono nostri fornitori di carne in quantità non trascurabili. Ugualmente colpite sono le importazioni dai tradizionali fornitori del mercato italiano (Argentina, Nuova Zelanda) unicamente a favore della Francia che ha limitate (ma costose) quantità di carne da esportare.

Con tutto ciò, gli allevatori italiani con alla testa Bonomi, la Federconsorzi e la Confagricoltura, si stanno battendo per ulteriori limitazioni delle importazioni da cui dipende dal 40 al 50 per cento del consumo di carne italiano. Ma prima di procedere in tal senso, ammesso che sia possibile e giustificata una simile politica, bisogna guardare ai risultati ottenuti col protezionismo. Il Mincomes ne ha denunciato solo uno: la carenza dei prezzi di stalla e il fiorire della speculazione. E' un argomento fondato (ecco i prezzi del vitellone da carne su alcune piazze italiane nei giorni scorsi: a Firenze, da 400 a 510 lire al chilo secondo la qualità; a Chiasso da 570 a 670 lire al chilo per il vitellone piemontese della coscia, di altissima qualità; a Lugo di Romagna da 420 a 480 lire). Ma è anche un argomento limitato, secondario, perché non mette in causa gli alti costi di produzione e l'arretratissima organizzazione degli allevamenti.

*Il prof. Elrio Borgioli, acceso protezionista e personaggio ufficiale della politica ministeriale, già tre mesi fa aveva pubblicato una violenta nota contro la politica governativa mettendo l'accento sulle cause vere: «Questa crisi — ha scritto sull'*Informatore Zootecnico *del 31 maggio — si andrà aggravando progressiramente, poiché con i prezzi attuali dei vitelli da ristallo e dei vitelloni non è assolutamente possibile realizzare un guadagno, e perché nonostante i due «piani verdi» ed altre leggi che pure hanno reso possibile in molte aziende l'ammodernamento o la costruzione di stalle, silì, impianti di irrigazione, acquisto di macchine, ecc. i costi di produzione del foraggio e degli altri mezzi di produzione zootecnica sono ancora troppo elevati, perché si possa competere, alla lunga, con gli altri paesi del MEC».*

Gli ammodernamenti sono stati fatti... i costi sono troppo alti: una contraddizione in termini, perché gli alti costi rendono evidente la mancanza di ammodernamenti nei settori decisivi degli allevamenti, e cioè nelle aziende contadine, dei mezzadri e coltivatori diretti. Vietare la macellazione di vitelli di latte, guadagnando così tre milioni di q.li di carne all'anno — come propone il professor Borgioli — sarebbe già qualcosa (non solo per la carne, ma anche perché si sarebbe dimostrato di avere la forza di colpire una tipica speculazione capitalistica). Ma la chiave sta nel restituire convenienza ad allevare a mezzadri e coltivatori diretti.

Nella mezzadria c'è un nodo da sciogliere, per tutti, sindacalisti e politici, ed è quello del diritto del lavoratore a disporre subito della sua parte di utile, al momento della vendita. Il ministro Restivo è di parere contrario, i concedenti pure, ma senza disponibilità immediata non è più possibile chiedere ai mezzadri di mantenere in piedi la stalla perché è come chiedere loro di lavorare senza salario. Il concedente, avendo fatto un investimento, può aspettare un anno per contare i suoi profitti: il salario non si può pagare dopo un anno o due, a piacimento del padrone. Se gli utili si spartiranno subito, e il lavoro sarà compensato, anche il problema del turno di lavoro nella stalla può essere risolto dalla famiglia mezzadrile in vista di superiori forme di organizzazione (stalla sociale), ma senza remunerazione immediata e reale del lavoro di stalla non vi potrà essere sviluppo degli allevamenti in questo settore.

Ai contadini e braccianti bisogna aprire, con l'iniziativa degli enti di sviluppo, la via della gestione cooperativa di grandi e moderni allevamenti, specialmente nelle zone collinari, montane e di nuova irrigazione. Spetta agli enti di sviluppo organizzare questi allevamenti, con la gestione cooperativa, allo scopo di far fare ai contadini e pastori il «salto» dallo allevamento tradizionale (brado o fisso) ai moderni allevamenti a stabulazione semilibera e libera nei quali sia possibile un forte aumento di produttività, ma anche il turno del lavoro ed una retribuzione garantita ed elevata. Per noi, cioè, la crisi degli allevamenti è crisi di una politica e si sblocca con misure politiche. Le stesse aziende capitalistiche «moderne» della Padana, che si vantano di avere la «vacca del MEC» — cioè a produzione elevata — non hanno niente da offrire per la soluzione di questa crisi, per la stessa ragione per la quale negano ai salariati il turno di lavoro e il riposo settimanale.

r. s.

Forte aumento

Cassa del Mezzogiorno: 269 miliardi inutilizzati

Numerosi altri enti pubblici hanno accresciuto i fondi depositati al Tesoro — Fra gli altri il Mediocredito e l'ISVEIMER

Secondo l'Agenzia economica finanziaria la Cassa per il Mezzogiorno aveva, al 30 giugno di quest'anno, 269 miliardi fermi e inutilizzati presso il Tesoro. Una parte di questi fondi sono addirittura derivati da recenti accumulazioni: i 200 miliardi fermi nel «conto vincolato n. 6» sono stati depositati nell'ultimo anno mentre il «conto corrente» della stessa Cassa residua 68 miliardi e 833 milioni. Questa accumulazione indica un rallentamento nell'attività della Cassa che fa stridente contrasto con le esigenze di occupazione e di miglioramento delle regioni a cui gli stanziamenti sono destinati.

Ma la Cassa non è la sola amministrazione pubblica che ha rallentato il ritmo di attività. Risulta infatti che i conti correnti fruttiferi, gestiti dal Tesoro, hanno avuto in un solo anno un incremento da 526 miliardi a lire 756 miliardi. Lo ISVEIMER ad esempio ha un conto disponibile di 19 miliardi (Fondo di tortazione); il Mediocredito centrale ha aumentato la disponibilità stagnante da 24 a 37 miliardi (un secondo conto «vincolato n. 3» del Mediocredito è aumentato da zero a 35 miliardi).

Il convegno di Vallombrosa

Le ACLI e il piano: proposte e illusioni

Una relazione di Geo Brenna - Nuove critiche al centro-sinistra - Rilevato il pericolo di una mitologia della programmazione - Intervento dell'assistente centrale monsignor Pagani

Dal nostro inviato

VALLOMBROSA, 30

Il quindicesimo incontro di studio delle ACLI è giunto oggi a un momento di autocritica e, contemporaneamente, a una fuga in avanti. Risulta davvero difficile padroneggiare struttura e sovrastruttura, potere economico e potere politico. La causa non sta tanto nella particolare natura delle ACLI, che non sono né partito né sindacato, quanto nella vocazione globale del pensiero sociale cattolico. Per capire e dominare il reale, che è *totalità*, ci vuole la *parzialità*.

Monsignor Pagani, assistente centrale, ha detto che il convegno si è «addentrato in punta di piedi nel tempio del potere», poiché esso è pensato «come un dovere più che come un diritto». Ma dopo questo riconoscimento, subito si è saltato al di là. A una insufficiente analisi della struttura capitalistica; a una denuncia in sé del regime doroteo, si è rimediato con un parallelismo fra piano di sviluppo in senso sociale e «piano di salvezza» in senso etico.

In una brillante relazione, Geo Brenna ha visto nel controllo dello sviluppo economico e della dinamica sociale, la prospettiva di un superamento del capitalismo e delle sue «irresponsabilità», attraverso il rifiuto dell'Italia di oggi e dei modelli per l'avvenire. Oggi c'è un punto di passaggio fra vecchio e nuovo, fra stanchezza della tradizione e volontà di innovazioni. Oggi c'è da sanare la frattura tra crescita economica e progresso civile, utilizzando tra l'altro una dichiarata tensione e una inevitabile conflittualità tra fabbrica e società. La programmazione democratica introdurrebbe così una logica unitaria sia nel meccanismo economico sia nella partecipazione politica (ritenuta «l'anima del piano»). Non è il capitale che si razionalizza bensì è la società che vive nel suo interno a razionalizzarsi e «umanizzarsi». Sicché la pianificazione non è una tecnica economica ma una operazione politica, con la quale l'uomo domerebbe il capitalismo tuffandosi in questa «avventura comune e solidaristica». E su ciò, secondo Brenna, tutti or mai sarebbero d'accordo: classe capitalistica e movimento operaio. Ci sembra pertanto che Brenna veda il piano come massimo terreno di incontro, e non di scontro, fra lavoratori e padroni: come realizzazione del capitalismo perfetto e non come superamento del capitalismo. Infatti, nella discussione è poi stato rilevato il pericolo di una mitologia del piano (dieci anni fa impazzò la mitologia dell'automazione); una filosofia edificatoria edificante carica di afflato sociale e di illusioni politiche.

Ma Brenna, pur con queste propensioni da «ordine nuovo» quale *continuum mobile*, aveva anche ridicolizzato ciò che si è fatto sinora in materia di programmazione: il piano Pieraccini che slitta sempre e su cui «conviene condurre l'autopsia»; la pianificazione come attrazione fatta di «riti, adepti, sacerdoti e penitenti», mentre la società cammina senza accorgersene. Sono piovute le critiche allo strumento arcaico della pubblica amministrazione, alla vergogna degli squilibri, allo scarso uso dell'industria statale, alle irrealizzate riforme «minime civili» (fisco, urbanistica, previdenza, Regioni). Brenna ha altresì ricordato polemicamente che dei piani si parla da anni, rammentando quelli della CGIL e di Vanoni; ha inoltre rivendicato una politica dei redditi quale «polizia dei salari» (e qui non troviamo la differenza con quelle finora proposte).

Anche con i difetti impliciti in tali impostazioni, il discorso sulla «Democrazia e partecipazione di piano» qualifica le ACLI come una forza originale che — come ha detto monsignor Pagani — «sta nella Chiesa e nella società»; sente «il dovere del dialogo cristiano»; e il cui ruolo resta nella sfera sociale per essere «segno di contraddizione».

E poi non è deciso che, nel tempio del potere le ACLI entrino sempre in punta di piedi: se il convegno ha detto poche cose contro Pesenti, ne ha dette parecchie contro Colombo.

a. ac.

Nuova catena di produzione realizzata dalla «Terni»

Una nuova catena di produzione per assali di autocarro è stata realizzata dalla società «Terni» (IRI). L'impianto — che può essere considerato uno dei più moderni del mondo nel suo genere — consentirà di costruire assali in condizioni di fornitura particolarmente curate dal punto di vista qualitativo e dimensionale.

L'opera comprende un forno automatico «a spinta» della capacità di 2.000 chilogrammi all'ora, un maglio «a contraccolpo» da 3.500 chilogrammi e una pressa meccanica «Wilkins e Mitchell» da 1.500 tonnellate, per varie operazioni, tra le quali la coniatura.

La nuova catena di produzione sarà equipaggiata in futuro con un forno per il trattamento termico continuo.

Respinto lo «schema» Restivo

I mezzadri emiliani rilanciano la lotta

Le conclusioni di Ognibene al convegno regionale — Oggi l'incontro toscano

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 30

L'opinione della stragrande maggioranza dei mezzadri emiliani è che lo schema di accordo sindacale proposto dal ministro Restivo debba essere respinto. Una opinione che è stata espressa in centinaia di assemblee e incontri svoltisi in queste settimane di agosto nelle diverse province della regione. Giudizio accompagnato da specifiche osservazioni e anche da molteplici richieste e proposte: tutto un patrimonio di idee che ha trovato la sua sintesi nel convegno regionale dei comitati direttivi delle Federmezzadri emiliane svoltosi oggi a Bologna e durato la intera giornata, impegnato in una discussione intensa, vivace, ricca di molti spunti interessanti. Al convegno, introdotto da una relazione del segretario regionale della Federmezzadri, Ferretti, hanno partecipato anche numerosi dirigenti nazionali del sindacato: Ognibene, Mariani, Viciani, Ceri, oltre ai rappresentanti delle diverse organizzazioni regionali contadine. Il parere scaturito dall'ampia consultazione indetta dalla Federmezzadri nazionale in vista dell'incontro del 9 settembre, in cui si dovrà decidere sulla firma o meno dell'accordo proposto da Restivo, aveva ed ha grande importanza anche se, naturalmente, dopo gli altri convegni e riunioni in programma nei prossimi giorni (domani in Toscana) in diverse regioni e zone, la decisione definitiva dovrà essere presa dal Comitato direttivo nazionale della Federmezzadri.

Lo schema proposto da Restivo, come ha detto la maggioranza degli intervenuti e come ha sottolineato Ognibene nelle conclusioni, è in sostanza un tentativo di contestare tutta l'azione dei mezzadri e di rimettere in piedi i vecchi rapporti. Esso infatti è certamente più vicino alle posizioni della Confida che alla piattaforma, agli intenti, alla linea proposta e portata avanti dai mezzadri e dalle loro organizzazioni. «No, dunque, allo schema — è stato detto — e a tutta la tendenza in cui si inserisce, per mantenere aperta invece la contestazione e la lotta alla linea capitalisica».

Sia Mariani che Tinti, della Federmezzadri bolognese, che i dirigenti delle organizzazioni modenese e reggiana, Costa e Rossi, così come i rappresentanti di tutte le province (e infine Ognibene), hanno insistito su un punto: necessità di ampliare la lotta, avere un movimento che si precisi e qualifichi meglio, che abbia più respiro, stringa l'unità tra le diverse categorie contadine e i diversi sindacati contadini. Già il movimento di oggi è positivo, ma bisogna «metterlo al livello dello scontro che si propone al paese».

La battaglia, ha sottolineato Ognibene, è difficile. Valutiamo però che la categoria ha resistito bene in questi anni e anche che la linea degli agrari non è passata nelle campagne così come essi si proponevano.

Come realizzare questo rilancio? In diverse province esistono già le premesse per una simile azione. Tanto maggiori saranno i risultati quanto più approfondito sarà l'esame e il dibattito che si farà insieme alle masse mezzadrili, preparando insieme a loro, come ha indicato concludendo Ognibene, piani di lotta per le prossime settimane che abbracciano tutto l'arco dei problemi, delle rivendicazioni, delle iniziative della categoria: dai piani di trasformazione alla questione della disponibilità dei prodotti, alle forme associative, alle domande per la terra.

Lina Anghel

I medici di Bologna chiedono le dimissioni del CC della FNOM

BOLOGNA, 30

Il consiglio provinciale dell'Ordine dei medici di Bologna, presa in esame la vertenza medici Mutue, ha espresso «un risoluto parere negativo sull'accordo raggiunto in sede nazionale».

«Il consiglio — prosegue un comunicato dell'Ordine — rileva to che l'accordo ancora una volta disattende le legittime richieste economiche e normative della classe medica, constata, inoltre, che nella fase iniziale di applicazione vengono attuati trattamenti discriminatori da provincia a provincia, ritiene indeogabili le dimissioni del comitato centrale della FNOOMM ed invita il presidente dell'Ordine e il comitato d'agitazione a prendere contatti con l'INAM onde addivenire a modifiche sostanziali che possono rendere accettabile il nuovo accordo ai medici bolognesi e prevenire così il loro ritiro alle forme più rigide dell'agitazione».

Pagano i consumi

Gettito IGE: +150 miliardi nel 1967

Nel bilancio di previsione presentato dal governo alle Camere erano indicate le grandi cifre delle entrate tributarie: 7 346 miliardi complessivi, con un aumento — per l'esercizio finanziario del 1967 — di ben 671 miliardi. Queste cifre sono ora note nei loro dettagli insieme alle numerose voci delle entrate (di minor peso: 370 miliardi) extra tributarie. L'esame è svolto in un volume di 108 pagine stampato dalla tipografia della Camera dei deputati.

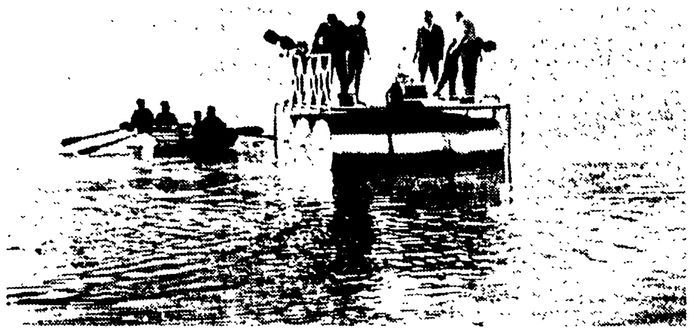
La previsione del notevole aumento si muove sulla linea tradizionale, fondamentalmente antipopolare, che caratterizza la politica tributaria nel nostro Paese, dove il maggior gettito — fra il 75-80% — è dato dai tributi e dalle imposte indirette, quelle cioè che colpiscono indiscriminatamente la generalità dei cittadini, senza tener conto del loro reddito o della loro condizione sociale.

Un esempio valga per tutti: una delle poche «voci» in diminuzione (5 miliardi in meno) è quella relativa alla «ritenuta di acconto o imposta sugli utili distribuiti dalle società»; quell'imposta, la «cedolare», che avrebbe dovuto colpire le maggiori concentrazioni economiche e che, invece, si avvia — secondo le intenzioni degli industriali e dei governanti dc — a immatura scomparsa. Di contro aumenterà di 150 miliardi il gettito dell'IGE (l'imposta generale sull'entrata che i cittadini, milionari e disoccupati, pagano in eguale misura su ogni acquisto: sigarette, zucchero, mobili ecc.); sempre per l'IGE, sono previste due nuove entrate: 16 miliardi per l'aumento dell'imposta sulle acque minerali e 5 miliardi per l'aumento dell'imposta di fabbricazione degli oli di semi, quelli cioè di più largo consumo popolare.

Scrivete lettere brevi, con il vostro nome, cognome e indirizzo. Precisate se non volete che la firma sia pubblicata. INDIRIZZATE A: LETTERE ALL'UNITA' VIA DEI TAURINI, 19 ROMA.

LETTERE ALL'Unità

Barcone inaffondabile: una proposta per il «mare sicuro»



Cara Unità,

ho letto l'articolo del 31 luglio a proposito del lento raggiungimento di soccorsi ai sinistrati in mare e la eterna mancanza di mezzi idonei per il salvataggio. Sono un lavoratore anziano che ha l'hobby delle invenzioni (ho già tre brevetti per altrettante invenzioni registrate) l'ultima delle quali con studi e prove anche con prototipo sul lago di Como (Varenna): Idrocar 1 brevetto n. 686268. Si tratta di un barcone *inaffondabile* che può raggiungere elevatissime velocità, munito beninteso di motore adeguato. Ha tre serbatoi cilindrici galleggianti, portanti e traenti di m³ 9, portata totale 90 quintali: a pieno carico il mezzo ha una velocità ridotta. I tre cilindri, in sostanza, rotolano in superficie a pelo d'acqua comportandosi come un veicolo terreno. Essendo io un pensionato di 76 anni e non avendo mezzi per sviluppare tale imbarcazione (le mie segnalazioni al Consiglio nazionale delle Ricerche sono state ignorate) che ritengo utilissima per l'opera di soccorso con mare di qualsiasi forza, confido nel suo interessamento, mentre mi dico pronto a sopportare le eventuali spese per la visita qui a Varenna del suo redattore Silvestro Amore che ha scritto l'articolo. In tale speranza saluto cordialmente.

DAVIDE CISLAGHI
(Via Scoscesa, 15 - Varenna)

Nel ringraziare il signor Cislaghi per la fiducia dimostrataci con la sua segnalazione precisiamo che ci siamo occupati del sempre più grave problema dei soccorsi in mare in risposta ad una lettera di un lettore, riserrandoci di riaprire il discorso su questo scottante argomento (anche quest'anno sono stati numerosi gli incidenti in mare aperto) appena in possesso di dati aggiornati.

Giriamo intanto la segnalazione al Consiglio nazionale delle Ricerche (che deve pur dare una risposta) e alle riviste specializzate di nautica, che ci auguriamo non mancheranno di occuparsi del lavoro compiuto, anche se per hobby, dal nostro bravo lettore.

Non basta lavare la frutta

Cara *Unità*,

ho visto che nessun giornale (e li ho sfogliati apposta dal barbiere), neanche *l'Unità*, ha dato il nome della ditta che produce il veleno antiparassitario o anticrittogamico, responsabile della morte di bambini e donne in Calabria. Forse non è possibile saperlo, oppure c'è una specie di omertà delle autorità, in merito, in modo che ai giornalisti e così via il nome non è stato fornito? Sappiamo bene che quando in un fatto del genere c'entra una grossa azienda — mettiamo la Montecatini o la BPD — è assai difficile che si parli di colpevolezza; più facile quando si tratta di una piccola azienda, che per esempio viene denunciata, con nome e cognome sui giornali, per sofisticazioni o adulterazioni, cosa ugualmente colpevole.

Poi vorrei anche chiedere al nostro Partito se non è il caso di prendere un'iniziativa che blocchi per legge la produzione di antiparassitari i quali siano letali tanto ai pidocchi del pesco quanto ai contadini o ai consumatori. A me questo sembra il minimo indispensabile. E' troppo facile dire «Lavate la frutta». A casa mia la laviamo, ma si è visto che non tutti lo fanno, e sappiamo che non sempre il lavaggio è sufficiente (persino per il comunissimo «verde rame»).

Grazie dell'attenzione e cordiali saluti

DUILIO TARATETA
(Brindisi)

Attentati e paesi amici

Cara *Unità*,

è vero che ministri e sottosegretari si recano ai funerali dei nostri poveri soldati assassinati mentre compiono il loro dovere; è vero che ogni tanto parte qualche nota di protesta. Ma tutti questi sono atti formali perché la sostanza è quella che ognuno conosce: e cioè che il nostro governo non manca mai di esprimere l'appoggio a quella Germania di Bonn dalla quale partono le radici che poi giungono ad alimentare i terroristi altoatesini. Quando Moro va a piangere sul «muro» di Berlino, quando si allinea ai successori di Adenauer, quando approva quella politica atlantica che mira a dare le armi nucleari ai tedeschi di Bonn, ebbene, in tutte queste occasioni egli sostanzialmente incoraggia coloro che tirano le fila dei neo nazisti. Si vuol capire questo? Perché qui è il nodo, e tutto il resto è demagogia senza costrutto.

AGOSTINO PIERI
(Milano)

• • •

Cara *Unità*,

leggo continuamente sui giornali notizie sugli attentati — spesso sanguinosi — in Alto Adige. E' una cosa vergognosa questo scatenarsi del terrorismo e della delinquenza, ai quali si assiste imponenti. Il nostro governo dovrebbe intervenire con un'azione energica nei confronti degli attentatori e di chi li manda, per salvaguardare la sicurezza e la vita dei propri cittadini e dei propri soldati. Le difficoltà ad individuare i dinamitardi non dovrebbero essere molte, perché si sa chi sono: sono i seguaci del più grande criminale della storia umana, di colui che ha fatto sterminare milioni di uomini nelle camere a gas. E tutti sappiamo da quale Paese — un Paese «amico» dei nostri governanti — essi provengono.

NORMANNO LUPPI
(Carpi - Modena)

10 mesi per mettere una firma?

Cara *Unità*,

ti prego segnalare alla pubblica opinione il caso di mio fratello Conti Silvano, affetto da grave infermità permanente, che in data 25-5-1965 inoltrò domanda di pensione per superstiti all'INPS — Fondi speciali di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto — quale superstite del padre Conti Emilio, già titolare del certificato di pensione n. 20060 FT. La domanda risulta accolta da circa 10 mesi e in quanto alla visita medica non ci sono stati dubbi sullo stato di inabilità permanente, ma da quell'epoca, malgrado ripetuti solleciti, sembra che la pratica sia alla firma per la liquidazione.

Si può comprendere che un dirigente sia indaffarato a porre firme, ma che in 10 mesi non sia riuscito a mandare in liquidazione una pensione per un invalido permanente, sembra un po' troppo.

I dirigenti dell'INPS sono pregati cortesemente di definire e porre in pagamento la pensione di cui trattasi.

Grazie dell'ospitalità e saluti cordiali.

WALTER CONTI
ROMA

Capo-stazione di ferrovia privata lavora 17 ore al giorno

Cara *Unità*,

sono un capo stazione di ruolo di una ferrovia in concessione e ti prego di pubblicare la seguente, senza fare il mio nome altrimenti verrei licenziato per rappresaglia come è già accaduto ad un mio collega.

Domando: è possibile che governo e autorità ministeriali consentano che il personale di stazione presti servizio per 16-17 ore al giorno?

La direzione dice che è regolare e la legge lo ammette. Ma è vivere questo? E che fine fanno così tutte le belle parole sul cosidetto «tempo libero»? E sulla «settimana corta»?

LETTERA FIRMATA
(Arezzo)

Il capo stazione in questione fa i seguenti orari: dalle 5-20 alle 20-45, oppure nei giorni di festa alle 21,30, e in alcuni casi anche alle 22,41. Inutile osservare che una «giornata» così lunga logora fisico e nervi, ma c'è di più. Come prendersela con quel povero capo stazione qualora, sfinito dal lavoro, commettesse qualche errore e provocasse guasti o peggio? La ferrovia di cui si tratta è quella che collega Arezzo col Casentino. Perché l'Ispettorato del lavoro non accerta i fatti e non procede in conseguenza?

Senza luce a 20 Km. da Roma

Cara *Unità*,

sono la bellezza di 12 anni che mi sento ripetere la stessa cosa: «Questo anno metteremo la luce». Sono un assegnatario di un podere dell'Ente Maremma ad appena 20 km. da Roma!, località S. Palomba, eppure malgrado questo siamo ancora sprovvisti di corrente elettrica. (Per un totale di 23 assegnatari). Le autorità competenti seguitano a ripetere che tutto è a posto, progetto approvato ma mancano i soldi. Io domando: è mai possibile che in questi dodici anni non sono stati capaci di trovare quei pochi milioni che servono per far contenti noi povera gente?

Eppure sono stati fatti diversi stanziamenti con il piano verde, o cose del genere, ma si son sempre dimenticati di questi poveri diavoli. In un articolo tempo fa si diceva che con l'ora legale abbiamo risparmiato 17 miliardi, perché non utilizzare l'utile dello Stato per elettrificare quelle zone che ne sono ancora sprovviste?

ADA VENANZONI
(S. Palomba - Roma)

Richiesta di precisazioni

Caro direttore,

si fa riferimento a quanto pubblicato il 10 corrente, sul giornale da V. S. diretto, sotto il titolo «I lunghi conteggi delle rivalutazioni delle pensioni dei perseguitati politici» per precisare che il sig. Menainetti Armando non è né assicurato né pensionato presso questa Sede.

Si aggiunge che non risulta, allo stato degli atti, nessuna richiesta di rivalutazione di pensione.

Per consentire migliori ricerche, si prega di invitare il sunnominato a fornire più dettagliati e concreti elementi.

Dr. VIRGILIO RANALLI
(direttore della Sede INPS di Roma)